

Il mio interesse più forte è per le difficoltà di vivere nella Chiesa oggi, ma non certo per mettere in secondo piano i problemi sociali. Ho vissuto una vita professionale come sociologo per cui credo si possa capire facilmente questo tipo di preoccupazione: sono molto preoccupato infatti sulla possibilità del concreto sviluppo di queste apparentemente semplici riflessioni, discorsi ed interazioni da realizzare e diffondere nella Chiesa.

Alcuni di noi scoprono che a 50 anni dal Concilio dobbiamo ricominciare a preoccuparci di dare davvero corpo al Concilio. Non perché i papi precedenti abbiamo distrutto cose, ma perché effettivamente personalità come quelle di Wojtyla prima e Ratzinger poi hanno indirizzato la Chiesa in altri modi. E soprattutto perché Papa Ratzinger, in fondo, ha massimizzato l'idea di una Chiesa fondamentalmente gerarchica, in cui il papa è il massimo dottore di un cristianesimo che si esprime prevalentemente come dottrina teologico-filosofica con principi non negoziabili. Dottrina che è arrivata a dichiarare ammissibile la riabilitazione del rito conciliare della messa che, a detta di molti liturgisti, è stata veramente una contraddizione rispetto al Concilio e una ferita nella Chiesa, dando di fatto legittimazione ai diffusi ambienti tradizionalisti anti-conciliari attivi nel mondo. Arrivati a questo culmine dottrinale e di autorità gerarchica, noi adesso ci proponiamo invece il problema del dialogo dentro la Chiesa, della sinodalità, e ci troviamo a farlo in un tempo in cui ci viene incontro il massimo della complessità del mondo e della stessa chiesa. C'è il problema - adesso lo dice lo stesso Papa Bergoglio - del clericalismo, di un potere dei ruoli ecclesiastici che si auto-giustifica e si auto-difende, per cui papa, vescovi e clero assumono e riassumono tutta l'autorità in tutti i campi. Contemporaneamente sono emersi il problema del corpo, della marginalità delle donne, dei laici e delle laiche, dei ministeri ordinati e non, dei sacramenti, il rapporto con le altre religioni e spiritualità. E noi, oggi, volendo misurarci con riflessioni e dialoghi su questi problemi nella Chiesa cattolica, ci troviamo a dover tener conto contemporaneamente di tutta una serie di fili che il Concilio aveva aperto e che non erano stati affrontati con un approccio necessariamente complesso. Per questo non bisogna solo avere la speranza, bisogna avere pazienza e tenacia. Bisogna avere anche molto rispetto (un grande impegno etico, faticoso), perché i cammini nella chiesa delle nostre diocesi hanno linguaggi e tempi diversi.

Quindi sono molto interessato, ma anche molto preoccupato di come questo percorso dovrà svilupparsi, con maggior dialogo, gentile ed argomentato, che tiene conto delle persone. Noi nel linguaggio comune continuiamo a parlare di discorsi fatti alla 'pancia' della gente, è bene che - pensando alle persone - parliamo seriamente delle emozioni, e non della pancia. Perché quando parliamo di emozioni parliamo di persone come corpo-mente, ce lo dicono psicologia e neuroscienze. Emozioni e non solo ragioni, emozioni-e-ragioni, da far crescere in tutte le persone. A Padova è stato rivoluzionario don G. Zanon quando nella formazione permanente del clero per alcuni anni ha fatto

riflettere il clero sui 'preti come persone umane', non solo come uomini sacri. Si può capire cosa vuol dire per la Chiesa cattolica riconoscere tutti come persone umane: donne e uomini, bambini, adulti e anziani, preti e religiosi/e, non nascoste o protette dai propri ruoli e dalla sacralità ad essi conferita?

Ricominciamo adesso con energia un percorso conciliare, che vuol dire anche sinodale, con nodi difficili per cui - ripeto - bisogna avere intelligenza e pazienza.